

LA LIBERTÀ DI OBBEDIRE

Carissimi confratelli,

son giorni che cerco di allontanare da me la tentazione di scrivere qualcosa sull'obbedienza. È un tema ostico, ma non posso declinare l'invito insito in questo periodo. Devo obbedire.

Nella vita consacrata rischiamo di relegare questo tema al *voto* dimenticando che vi sono molte obbedienze dinanzi alle quali non ci sono possibilità di appello (diversamente da quelle stabilite dai cosiddetti 'superiori'), obbedienze molto più obbliganti dello stesso *voto* professato. Basti pensare a quei Golgota che non vorremmo mai salire: la malattia, il lutto, il tradimento inaspettato, la delusione, le scelte sbagliate o mancate per le quali siamo messi sul banco degli imputati e dinanzi alle quali anche il pentimento più sincero risulta vano. Sono le obbedienze della vita. In questi casi la disobbedienza non può nulla. Se non vi è accettazione scatta la rabbia, la ribellione, l'irriverenza verso l'esistenza, l'eterno solfeggio della propria malinconia.

L'obbedienza alla morte l'ho imparata quando vidi mio padre morire. Il sorriso con cui spirò si impresse nella memoria e ancor oggi è vivo in me. Cercai di esorcizzare quell'istante facendo scorrere nella mente i tanti doni ricevuti. Allo stesso tempo non mi rimaneva che obbedire. Ero condannato ad obbedire. Un'obbedienza implacabile di cui sto ancora cercando il senso. Colsi l'affanno del *sì*. In alcuni attimi c'è la consistenza dell'eterno. Il *sì* detto a Dio è uno di questi attimi. Il *no* non è una ribellione. È piuttosto specchio di un animo che ha appeso l'ardore al chiodo delle paure. Dovremmo fare la biopsia alle nostre quotidiane disobbedienze. Forse scopriremmo che cerchiamo sottilmente di ammansire Dio, di addomesticarlo, di fare in modo che ci chieda quello che vogliamo noi e come lo vogliamo noi. Disobbedire è esercizio del potere. Obbedire è avere qualcuno di cui fidarsi e credere che Dio non abbandona mai. Il contrario dell'obbedienza è il possesso. Obbedire è spogliarsi del proprio io per desiderare quello che Lui desidera e scoprire che la propria volontà respira quando aderisce alla Sua. Dovremmo cercare di coltivare quella dialettica virtuosa tra obbedienza e libertà che, mettendo al bando sia il servilismo sia il sindacalismo, restituisce una libertà obbedienziale che giunge fino a prendersi cura di *un figlio non mio* ma che proprio perché è oggetto delle mie cure, è mio più che mai.

Sono tante le obbedienze che riceviamo, ma sono altrettante le obbedienze che imponiamo con il nostro modo di fare e di essere, con quelle idee che non siamo disposti a mutare, con quei ricatti vestiti di permalosità che obbligano l'altro a compiere quello che noi desideriamo. Comandiamo più di quanto crediamo e dispensiamo obbedienze senza nemmeno rendercene conto. Nei giorni scorsi un confratello, navigato nella vita salesiana, mi ha scritto qualche riflessione immaginandomi, in questo tempo, immerso in questa tematica. *Ci sono due variabili determinanti sulle quali più di tanto non puoi influire. La libertà dei confratelli e la terribile società del nostro tempo che pervade anche le nostre comunità e, prima ancora, i nostri destinatari. La libertà va garantita sempre. È triste, però, scorgerla eretta a scusa dietro cui nascondere quelle paure e testardaggini che imprigionano piuttosto che liberare, esiliando anzitempo la propria vita in un museo. Vorrei*

tanto imparare la libertà di obbedire. Vorrei imparare a fidarmi nonostante tutto. Vorrei essere più preoccupato di obbedire a quello che la missione chiede attraverso il volto dei giovani che di accatastare motivi per rimanere radicato nelle mie sicurezze.

È chiaro che non vi sono facili ricette per vivere l'obbedienza con serenità; basti pensare che l'apice dell'obbedienza è la croce. Essendo l'obbedienza *il parto della volontà di Dio*, chi obbedisce non può rinunciare alla dinamica dolorosa della generazione. In questo *parto* il carisma si sacrifica nell'accoglienza dell'autorità e l'autorità si sacrifica nell'accoglienza del carisma. La dialettica tra carisma e istituzione è quanto mai necessaria all'interno di una tensione che non deve essere necessariamente risolta. In questo senso l'obbedienza non deve mai essere polarizzata ma sempre tesa tra i due poli. Il carisma esasperato porta all'individualismo mentre l'istituzionalizzazione estrema porta all'autoritarismo e alla burocratizzazione dello Spirito ovvero alla sua paralisi. È importante rimanere nella generativa tensione dialettica capace di fondere libertà e obbedienza attraverso la necessaria, seppur povera, mediazione dell'uomo. Serve un umile discernimento.

Allo stesso tempo dobbiamo vegliare affinché il valore salvifico dell'obbedienza non venga vanificato da logiche di efficientismo pastorale dal sapore tutto umano o da discernimenti impeccabili quanto mai infiniti che mettono la fede tra parentesi privilegiando il calcolo. San Giovanni fa dell'obbedienza del Figlio sulla croce il momento più elevato della rivelazione trinitaria. In Cristo obbediente *tutto è consumato* (Gv 19,30). Gesù ci rivela che quello che conta non è solo il darsi e lo spendersi nella missione, ma anche il darsi e lo spendersi come vuole il Padre. Non basta fare il bene perché esiste anche il *bene disobbediente*, prezioso agli occhi degli uomini ma inutile agli occhi di Dio. L'obbedienza salva più del bene che possiamo fare disobbedendo o interpretando arbitrariamente la volontà di Dio.

Un aspetto di cui sto prendendo sempre più coscienza è che l'obbedienza non è solo per chi la riceve, ma anche per tanti altri. Cristo obbediente in croce è un'obbedienza anche per Maria. Mi fa molto riflettere questa prospettiva. Cerco di essere più concreto. Un nuovo direttore è un'obbedienza per l'intera comunità così come la partenza di un confratello è un'obbedienza per tutti i confratelli. Il cambio di un salesiano è un'obbedienza per molti giovani e laici che hanno vissuto con lui e non solo per colui che dopo anni lascia la casa salesiana. Un confratello che va in missione è un'obbedienza anche per i suoi genitori. Un'obbedienza data è un'obbedienza anche per chi la dà. Vi è un effetto domino nell'obbedienza, un riverbero molte volte inaspettato o non preventivato, talvolta sofferto più da chi sta accanto che da chi vive direttamente l'obbedienza.

Permettetemi una riflessione forse più interessata. Se è vero che non sempre è facile accogliere un'obbedienza, è altrettanto vero che è esigente e gravoso dare un'obbedienza. L'obbedienza, dicevano i maestri di spirito, non fa infallibile il superiore, ma colui che obbedisce. Allo stesso tempo, chi nella vita religiosa ha il compito di dare un'obbedienza deve innanzitutto discernere avendo l'unica preoccupazione di tallonare la volontà di Dio. L'inginocchiatoio è il torchio su cui stare sia per accogliere le obbedienze sia per scriverle. Solo lasciandosi pigiare dallo Spirito è possibile fiorire e far fiorire nella vocazione. Maria Ausiliatrice ci aiuti.

Un'ultima cosa. Una giovane FMA mi ha recentemente detto che dobbiamo imparare ad obbedire anche alle cose belle. È vero. Basti pensare alle nozze di Cana o alla nascita di un bambino. In tutti i casi, i *sì* più veri maturano nella libertà di obbedire.

